

Abolizione dell'offertorio e introduzione della presentazione delle offerte con la riforma liturgica

Abbé Claude Bart^{he1}

La scomparsa dell'offertorio tradizionale e la sua sostituzione con la presentazione delle offerte è senza dubbio uno degli elementi più significativi della riforma della Messa voluta da Paolo VI. È così scomparso dalla celebrazione eucaristica un intero insieme di preghiere dal tono fortemente sacrificale, che incorniciavano l'offerta dei doni. Naturalmente, il fatto che il Canone Romano, vettore della liturgia eucaristica romana fin dal ^{IV} secolo, sia diventato una delle preghiere eucaristiche facoltative ha costituito una novità ancora più significativa. L'eliminazione dell'offertorio comporta un notevole indebolimento dell'esplicitazione del significato del sacrificio eucaristico.

Due preoccupazioni fondamentali degli autori della riforma li hanno portati a questa scelta:

- Il loro desiderio di tornare a uno stato tardoantico della liturgia romana, antecedente alla fioritura delle preghiere private di tipo *apologetico* o di altro genere che prosperarono dall'^{VIII} all'^{XI} secolo e si aggiunsero alle grandi orazioni sacerdotali (collette, prefazio, canone), preghiere private di cui l'offertorio era proprio parte integrante.
- L'intento, inoltre, di ritrovare un'espressione dottrinale, anch'essa anteriore a quella del Medioevo, che si riteneva fosse stata irrigidita dalla teologia tridentina. Nello specifico, si trattava di tornare su una presunta svolta sacrificale della celebrazione eucaristica avvenuta dopo l'antichità, di cui l'offertorio era il segno più evidente.

Questo stato d'animo dei riformatori corrispondeva, a parità di condizioni, nell'ambito della *lex orandi*, a ciò che Pio XII condannava nell'enciclica *Humani generis* del 1950: un sistematico «ritorno alle fonti», che significava tornare a uno stato della teologia precedente alla scolastica e alla sistematizzazione dogmatica. Ma questo ritorno al passato avveniva con l'obiettivo di abbandonare precisazioni troppo rigorose a favore di formulazioni che sembravano più flessibili. Alcuni teologi, diceva Pio XII, trascurano le definizioni magisteriali tradizionali «con l'obiettivo ben preciso di far prevalere una nozione vaga». «L'intento di alcuni è [...] quello di liberare il dogma dalla formulazione in uso nella Chiesa da così tanto tempo e dalle nozioni filosofiche vigenti presso i Dottori cattolici, per fare

¹ Conferenza tenuta in occasione del 15° convegno del CIEL, a Roma, il 5 febbraio 2026.

tornare, nell'esposizione della dottrina cattolica, al modo di esprimersi della Sacra Scrittura e dei Padri». Allo stesso modo, nell'ambito del culto divino, si voleva tornare a uno stato meno rigorosamente esplicito di dogmi «rigidi», la Messa come sacrificio sacramentale, il battesimo come strappo al potere del demonio.

1. L'offertorio considerato un «duplicato» o «duplicato» inutile del canone

Comune tra i liturgisti del Movimento liturgico e della riforma era l'affermazione del benedettino di Saint-André-les-Bruges, dom Jean-Thierry Mærtens (che aveva pubblicato il famoso *Missale dell'assemblea cristiana* nel 1964): l'offertorio «costituiva semplicemente un doppione del vero offertorio, che è l'offerta del canone eucaristico e ^{che2}».

Questo tema era stato lanciato dal principale esponente del Movimento liturgico nel mondo germanico, il gesuita Josef Andreas Jungmann (1889-1975), professore a Innsbruck, autore di **Missarum Sollemnia: Explication génétique de la messe romaine* ^{ne 3*}, opera di grande erudizione pubblicata nel 1948. Secondo lui, l'offertorio, che prima ^{dell'}VIII secolo si riduceva a una processione del popolo che portava le offerte, seguita da una preghiera sulle offerte riservate al sacrificio, aveva poi subito «gravi alterazioni » con l'aggiunta di una serie di preghiere private del sacerdote e con l'inserimento di spiegazioni allegoriche volte a stimolare la pietà del popolo, ormai, secondo lui, allontanato dalla cerimonia (l'acqua mescolata al vino come il popolo è mescolato all'umanità di Cristo). «Ci troviamo di fronte a un'anticipazione delle idee del canone; vi è quindi, in una certa misura, un doppio signific ^{oi 4.}»

Tema poi costantemente ripreso, ad esempio da Dom Placide Bruylants (1913-1966), benedettino dell'abbazia di Mont-César a Lovanio, eminente specialista delle grandi orazioni sacerdotali del messale, il quale riteneva che l'offertorio fosse un inutile «duplicato» del canone. Dom Bruylants non aveva del resto esitato a comporre un offertorio, di tipo, secondo lui, «vecchio romano», che avrebbe voluto vedesse sostituito l'offertorio «carolingio» del messale tridentino, ^{n. 5.}

2. «Une liturgie déchantée», intervista a Bruno Roy, *Cahiers internationaux de théologie pratique*, Serie «documents» n. 10, 1999, p. 20.

3. *Missarum Solemnia: eine genetische Erklärung der römischen Messe*, Herder, 1948. Edizione francese: *Missarum Sollemnia. Spiegazione genetica della Messa romana*, Aubier, tre volumi, 1952–1956.

4. *Missarum sollemnia*, op. cit., vol. 2, p. 378.

5. *Le orazioni del messale romano*, Lovanio, Abbazia di Mont-César, 1952.

Louis Bouyer, commentando come molti altri il tema di Jungmann e amplificandolo ulteriormente a modo suo polemico, parlava, a proposito delle preghiere dell'offertorio, nientemeno che di «distacco dalla liturgia tradizionale», e persino di «decomposizione». Spiegava che il sacerdote dell'Alto Medioevo riteneva di non potersi dedicare devotamente alla liturgia eucaristica «senza portarvi con sé ogni sorta di preghiere personali». E proseguiva spiegando:

Ovviamente, queste rispondevano molto meglio alla sua devozione personale rispetto al testo ufficiale, che si limitava a recitare in modo puramente formale. Si tratta delle “apologie” e delle preghiere ad esse correlate. Dopo essersi moltiplicate come preludio all'intera messa, alla lettura del Vangelo, alla stessa preghiera eucaristica, finiranno per invaderla, come una vegetazione estranea. Non lascerà più nulla di intatto dell'antica liturgia e non la considererà più se non come un supporto per una devozione privata che trae ispirazione da altre fonti , s. 6.

Questo desiderio di un ripristino di un rito romano «puro» appare oggi piuttosto ingenuo. Jungmann e coloro che seguirono le sue orme non ignoravano del resto che l'equivalente di un offertorio sacrificale esiste in tutte le liturgie cattoliche, mozarabiche e orientali , p. 7. I termini «*offertorio*» e «*sacrificio*» sono del resto intercambiabili: il termine «*offertorio*», infatti, nel senso stretto è *sacrificio* e il canone si presenta come un *offertorio*, cioè come un'oblazione sacrificale al Padre per mezzo del Figlio. In questo insieme che costituisce l'intera azione eucaristica, le liturgie latine e orientali – queste ultime in modo particolarmente marcato – hanno sempre salutato le offerte portate nel santuario e scoperte sull'altare come consacrate e offerte in sacrificio in anticipo al momento della doppia consacrazione⁸.

Nella liturgia mozaraba il canto del *sacrificium* (che sant'Isidoro chiama anche *offertorium*) corrisponde al canto dell'offertorio nella Messa romana o nella Messa ambrosiana, e al canto del *sonus* nella Messa gallica , n. 9. E in tutti i casi si trattava di un brano cantato durante il trasporto dei doni all'altare. *Tibi sacrificábo sacrificium*

⁶. Louis Bouyer, *Eucaristia. Teologia della preghiera eucaristica*, Desclée, 1966 – riedizione Cerf, 2009, pp. 364-365.

⁷. Joseph-André Jungmann: «Come la liturgia romana ha il suo offertorio con la preghiera conclusiva *super oblata*, così altre liturgie hanno la loro protesì [...] ampiamente sviluppata» («Il canone romano e le altre forme della grande preghiera eucaristica», in *La Maison Dieu* n. 87, 3° trimestre 1966, p. 67).

⁸. Cfr. Franck Quoëx, «Osservazioni storiche e dottrinali sull'offertorio romano», in *Aspetti storici e teologici del messale romano*, atti del convegno del CIEL, CIEL, Versailles, 1999.

⁹. Alfred Vacant, Eugène Mangenot, Émile Amann, *Dizionario di teologia cattolica*, 1929, volume 10.2, col. 2527-2528.

laudis, alleluia, Ti offrirò un'ostia di lode, *alleluia*, canta il sacrificium mozarabo di una messa di martire pontefice. Allo stesso modo, l'offertorio romano ha sempre avuto una connotazione di immolazione propiziatoria, come risulta dal contenuto di numerose preghiere sugli oblati nel *Sacramentario leonino*, come questa: «Ti supplichiamo, Signore, affinché attraverso questi doni di un sacrificio illustre ci sia concessa da parte tua la remissione dei nostri peccati e la nostra santificazione».

2. Le paraliturgie delle processioni dell'offertorio

All'epoca del Movimento liturgico il ritorno a un'offertorio antico si manifestò nelle paraliturgie, il cui fiorire, soprattutto dopo l'ultima guerra, ha preparato una concezione ben più flessibile della ritualità e ha abituato i sacerdoti a esercitare in questa materia una creatività personale, concretamente in questo caso reinventando le processioni delle offerte che avrebbero dovuto far rivivere quelle delle messe tardoantiche.

L'idea non era nuova. Il giansenismo tardivo dell'ultimo terzo del XVII secolo e del XVIII secolo, in nome di un ritorno ai presunti usi della Chiesa primitiva, rivendicava un unico altare per chiesa, la recita del canone ad alta voce, una certa introduzione della lingua volgare, ecc., e anche la riadozione delle processioni dell'offertorio. Così in Francia, un sacerdote giansenista piuttosto in vista, Jacques Jubé, parroco di Asnières (1674-1745), oltre a mantenere un unico altare nella sua chiesa, a sopprimere le statue dei santi e a leggere il *Canone* a voce chiara, organizzava durante le sue messe processioni dell'offertorio con pane e vino, frutta e verdura, s. ¹⁰.

La tendenza al «ritorno» al rituale antico si coniugava, ancor prima della riforma liturgica, con una ricerca creativa volta a inserire il rito nel mondo di oggi. All'interno dei movimenti giovanili tedeschi, belgi e francesi, nei congressi della JOC o della JAC, così come in alcune parrocchie, venivano organizzate paraliturgie di offerta durante l'offertorio, ma anche all'inizio della Messa.

Ad esempio, coloro che si apprestavano a ricevere la comunione portavano in processione la loro ostia verso il sacerdote, che la accoglieva nel ciborio, intonando canti gradualis in lingua volgare o inni composti *appositamente*. Oppure si offrivano incenso, grano, vino, offerte. Sembra che sia stata proprio in Germania a inaugurarsi la pratica di depositare l'ostia nel ciborio da parte di coloro che

¹⁰. Cfr. Nicole Lemaitre, «Séductions jansénistes», in *Histoire des curés*, a cura di Nicole Lemaitre, Fayard, 2002, pp. 203-225.

andavano a ricevere la comunione, così come le offerte solenni di pane e vino. In Francia, ad esempio nella chiesa di Saint-Séverin a Parigi, si svolgevano processioni con le offerte destinate ai poveri insieme alle ostie e al vino. Nelle «parrocchie missionarie», dove celebravano i sacerdoti operai, venivano portati anche gli attrezzi da lavoro. Nei campi scout o nelle colonie estive di padre Donœur, sj – tutt'altro che un «progressista» – le processioni erano molto creative: «Entrata dei bambini in processione che portavano fiori, i loro piccoli lavori di sabbia, i loro lavoretti; una volta portarono tutto ciò che serviva per apparecchiare la mensa dell'altare: tovaglie, candele, messale; offrirono i pani dell'altare, le burette, ecc . 11»

Le idee di «ricapitolazione» della creazione, veicolate dai canti e dai commenti che accompagnavano queste cerimonie, si riferivano forse in alcuni casi alla *Messa sul mondo* di Teilhard de Chardin (1928), ma erano generalmente l'espressione di una prospettiva di riconsacrazione di un mondo allontanatosi da Dio, che si voleva «riconquistare», obiettivo espresso attraverso un ampio ventaglio di sensibilità che andavano dallo scoutismo di tendenza *integrale* fino all'Azione Cattolica Operaia.

Lo schema preparatorio alla costituzione conciliare sulla liturgia, elaborato dalla Commissione liturgica che si riunì a partire dal 1959, menzionava queste processioni dell'offertorio. Esse non furono tuttavia integrate come tali nel nuovo messale, che non prevede l'intervento dei fedeli in quel momento (-12). Ma non le vieta e numerose processioni di offerta dei doni vengono organizzate, in particolare nelle messe papali. Spesso assumono aspetti folcloristici, se non addirittura buffi. Ho così assistito un tempo nella chiesa del Borgo Santo Spirito, vicina a Piazza San Pietro, a una processione in cui i partecipanti portavano allegramente al cardinale presidente, al suono della chitarra, cesti da cucina con pane e vino, ma anche olio, insalata e persino delle belle scarpe grandi.

3. L'offertorio nella costituzione *Sacrosanctum Concilium*

Quando iniziarono i lavori preparatori al Concilio Vaticano II, la Commissione liturgica era presieduta dal Prefetto della Congregazione dei Riti, il cardinale Gaetano

¹¹. Anne-Marie Petitjean, *Dall'offertorio alla preparazione dei doni. Genesi e storia di una riforma*, Aschendorff Verlag, Münster, 2016. p. 87.

¹². La rubrica di apertura della presentazione delle offerte recita semplicemente: «*Minister corporale, purificatorium et calicem super altare deponit, nisi iam initio Missæ ibidem sint posita*», senza menzionare alcun intervento da parte dei fedeli.

Cicognani. Il segretario era Annibale Bugnini. Ne facevano parte alcune delle figure più importanti del Movimento liturgico: Cipriano Vagaggini, Bernard Capelle, Bernard Botte, Antoine Chavasse, Pierre Jounel, Aimé-Georges Martimort, Josef Jungmann, Pierre-Marie Gy, op.

Il testo preparatorio elaborato dalla Commissione liturgica preparatoria, l'unico che non sarà respinto dall'assemblea conciliare, comprendeva una prefazione e otto capitoli, di cui il secondo, *De Sacrosancto eucharistiae mysterio*, è dedicato alla Messa.¹³ È davvero degno di nota il fatto che la costituzione finale, **Sacrosanctum Concilium**, dopo le discussioni nell'aula conciliare, abbia ripreso integralmente la struttura dello schema (unendo due capitoli), con gli stessi titoli dei capitoli. Lo schema raccomandava ai Padri conciliari di distinguere nettamente la liturgia della Parola dalla liturgia eucaristica, cosa che si sarebbe potuta ottenere separando chiaramente i luoghi di ciascuna, l'una al seggio o all'ambone, l'altra all'altare. Per la liturgia eucaristica, oltre alla soppressione dei troppo numerosi segni della croce, si auspicava una nuova redazione delle preghiere dell'offertorio e della comunione, altrimenti dette comunemente – e impropriamente per alcune di esse – «apologie», aggiunte, secondo lo schema, «quando il rito romano era giunto in Gallia».¹⁴ Lo schema prevedeva inoltre, come ho detto, la partecipazione del popolo all'offertorio mediante una processione di offerte.

Il 1° febbraio 1962, il cardinale Gaetano Cicognani, dopo molte esitazioni e con grandi remore di coscienza, si era rassegnato ad approvare uno schema che giudicava profondamente riformatore. Morì quattro giorni dopo, il 5 febbraio. Giovanni XXIII, che in materia liturgica era tutt'altro che un progressista, il 22 febbraio – lo stesso giorno della pubblicazione della costituzione **Veterum sapientia**, che esaltava gli studi latini – nominò Prefetto della Congregazione dei Riti il cardinale spagnolo Arcadio Larraona, giurista di orientamento conservatore, che sarebbe diventato, di fatto, presidente della Commissione conciliare per la liturgia. Egli fece tutto il possibile per far modificare lo schema preparatorio (in particolare eliminando la comunione dal calice per i laici e limitando la concelebrazione). E soprattutto, allontanò padre Bugnini dalla segreteria della Commissione liturgica conciliare, sostituendolo con padre Giuseppe Ferdinando Antonelli, un francescano decisamente più tradizionale (che era stato relatore generale della Commissione *Piana*, di cui padre Annibale Bugnini era segretario,

¹³. Angelo Lameri, *La «Pontificia Commissio praeparatoria Concilii Vaticani II». Documenti, testi, verbale*, Edizioni Liturgiche, 2013 – sviluppi dall'agosto 1961 al gennaio 1962, pp. 601-635, e sintesi dell'ultima stesura, pp. 843-845.

¹⁴. Annibale Bugnini, *La riforma della liturgia (1948-1975)*, Desclée de Brouwer, 2015, p. 363.

(dal 1948 al 1960). Fece persino revocare a Bugnini ogni incarico di insegnamento nelle università romane.

Ma il tentativo di Larraona avrà vita breve a causa dello stato d'animo dell'assemblea conciliare fin dai primi giorni. Quanto a Bugnini, ridotto al ruolo di esperto, sarà tanto più influente ed efficace, prima di tornare al comando, nel 1964, come Segretario della Commissione per l'Applicazione della Costituzione sulla Liturgia, in quanto conosceva alla perfezione lo schema presentato all'esame dei Padri.

L'attenzione principale della Commissione conciliare si concentrò sul n. 37 dello schema, in cui si affermava che l'*Ordo Missæ* doveva essere rivisto (*recognoscatur*). Nello schema, una lunga *declaratio* (nota esplicativa) precisava il significato di tale *recognitio*, nella quale era prevista, tra l'altro, oltre a una processione dell'offertorio, la revisione delle preghiere «affinché corrispondessero meglio al significato dell'oblazione dei doni da consacrare». Durante le discussioni conciliari, l'idea di sopprimere o rendere facoltative le preghiere dell'offertorio, compresi i versetti del salmo *Lavabo*, a beneficio della sola preghiera detta «Segreta», era un'ottica ampiamente condivisa^{e15}.

Ma il testo conciliare, riformulato più volte dalla Commissione conciliare, così come fu adottato con il voto finale, non entrava più nei dettagli relativi all'offertorio. Il n. 50 della *Sacrosanctum Concilium* parlava in termini generali della «revisione dell'ordinario della Messa», lasciando ampia libertà per procedere alla rielaborazione della liturgia eucaristica:

Il rituale della Messa sarà rivisto in modo tale che si manifestino più chiaramente il ruolo proprio e la reciproca connessione di ciascuna delle sue parti, e che sia facilitata la partecipazione devota e attiva dei fedeli. Pertanto, conservando fedelmente la sostanza dei riti, questi saranno semplificati; si ometterà ciò che, nel corso dei secoli, è stato ripetuto o aggiunto senza grande utilità; si ripristineranno, secondo l'antica norma dei santi Padri, alcune cose che sono scomparse a causa del passare del tempo, nella misura in cui ciò apparirà opportuno o necessario.

È noto che questa costituzione fu il primo testo conciliare adottato dall'assemblea, durante la seconda sessione, il 4 dicembre 1963, a stragrande maggioranza: 2147 voti favorevoli contro 4. Considerando oggi l'importanza del rifiuto della riforma liturgica, la quasi totale assenza di voti contrari è molto sorprendente. Ciò si può spiegare con il fatto

¹⁵. Cfr. Maurizio Barba, *La riforma conciliare dell'«Ordo Missæ». Il percorso storico-redazionale dei riti d'ingresso, dell'offertorio e della comunione*, Edizioni Liturgiche, nuova edizione 2008, ad esempio l'intervento di mons. Fleitas, p. 65 e l'intervento di mons. Viello, p. 69.

che, durante la discussione nella prima sessione, la minoranza conciliare non si era ancora organizzata strutturalmente, poiché la creazione del *Cætus internationalis Patrum* avvenne solo durante la prima intersessione. Inoltre, al momento della votazione, nella seconda sessione, essa era principalmente concentrata su quella che sarebbe diventata la costituzione *Lumen Gentium*, e in particolare sulla dottrina della collegialità episcopale. D'altra parte, il testo della *Sacrosanctum Concilium* rimaneva fedele allo schema che i cardinali conservatori Larraona e Cicognani avevano approvato, nonostante le loro riserve. Infine, e soprattutto, il testo sottoposto a votazione manteneva una formulazione generica, poiché le modifiche più significative che sarebbero seguite – l'abolizione dell'offertorio, la molteplicità delle preghiere eucaristiche – non vi erano espressamente menzionate, sebbene fossero rese possibili.

4. Lo status delle preghiere dell'offertorio soppresse dalla riforma liturgica

L'importanza della soppressione delle preghiere dell'offertorio è emersa solo in seguito, quando sono iniziate le critiche contro il nuovo messale del 1969. L'annuncio di tale soppressione nello schema preparatorio non aveva suscitato alcuna reazione, a differenza dell'introduzione delle lingue vernacolari. I lavori della Commissione di riforma, a partire dal 1964, mostrano che tale soppressione sembrava un dato di fatto, che nessuno metteva in discussione. Tranne che per una di queste preghiere, l'*Orate fratres* del celebrante e la risposta *Suscipiat*, poiché, a causa della diffusione della partecipazione attiva dei fedeli attraverso la loro risposta al sacerdote durante tutta la Messa, era diventata il segno tangibile della loro partecipazione all'offertorio.

Si trattava di sei preghiere (*Suscipe, sancte Pater; Deus, qui humanæ substantiæ; Offerimus tibi calicem salutaris; In spiritu humilitatis; Veni, sanctificator; Suscipe, sancta Trinitas*), mentre l'*«Orate fratres»* era stato mantenuto, almeno in latino; a queste preghiere vanno aggiunte quelle dell'incensazione: *«Per intercessionem beati Michaelis Archangeli»*; *«Incensum istud»*; *«Dirigatur Domine, oratio mea»*; *«Accendat in nobis»*.

Queste orazioni fanno parte di quelle di cui i manoscritti sono testimoni a partire dal ^{VII} secolo e che hanno avuto grande diffusione fino all'^{XI} secolo. Si possono definire «preghiere private» che si aggiungono alle grandi orazioni sacerdotali (collette, prefazione, orazioni fisse del canone, Pater) e che rispondono a diverse finalità. Ad alcune di queste preghiere liturgiche, che non mancano di richiamare il tono penitenziale delle *Confessioni* di sant'Agostino, è stato dato il nome di *«apologie»*, o *«apologiæ sacerdotis»*, o *«excusationes ante altare»*, o ancora

confessiones peccatoris. Spesso sostituiscono il «noi», proprio delle *orazioni sacerdotali*, con l'«io» del celebrante che parla a titolo personale.

Molto diverse per origine e contenuto, hanno potuto raggiungere il rango delle grandi orazioni e prendere il posto delle collette, e viceversa è capitato che alcune collette siano state utilizzate come orazioni secondarie. Quelle che ci interessano vengono recitate prima della preghiera eucaristica per prepararsi all'azione sacra per eccellenza, in quella parte della celebrazione che, dal ^{XVIII} secolo, viene chiamata «offertorio».

Esse rientrano in parte nel fenomeno della glossa: un processo di spiegazione e di amplificazione dei gesti sacri e delle grandi orazioni della Messa, attraverso preghiere che si potrebbero definire, in generale, meditative. Esse commentano qui il sacrificio che si svolgerà durante il canone. Così, al momento dell'offerta del pane: *Suscipe sancte Pater...*, «Accogli, Padre Santo...», con accenti *di excusatio* («io, tuo indegno servitore»). Al momento dell'offerta del vino: *Offerimus tibi calicem...*, «Ti offriamo il calice...».

Il «*Deus qui humanæ substantiæ...*», che serve a spiegare il gesto di versare l'acqua nel calice, era in origine una colletta delle festività natalizie del *Leoniano*, alla quale è stata aggiunta la frase «per il mistero dell'acqua e del vino» affinché la preghiera corrispondesse al gesto. Il «*Suscipe sancta Trinitas*», che conclude l'offertorio, è considerato una tipica *apologia*.

Robert Cabié ha disposto in sinossi, su quattro colonne, le preghiere dell'offertorio così come si presentavano nei quattro messali di tipo romano che la riforma del ^{XVI} secolo ha conservato, vale a dire: il messale romano propriamente detto e i messali lionese, certosino e domenicano, n. ¹⁶. Più o meno lunghe, sono di identica ispirazione, manifestamente derivanti tutte da fonti identiche o incrociate. In un altro messale, quello milanese, la preghiera «*Suscipe sancta Trinitas*» è più ampia, con varianti a seconda dei tempi e delle feste, ed è seguita dal *Credo*, come nella liturgia di San Giovanni Crisostomo.

Si potrebbero individuare alcune somiglianze tra il fenomeno delle preghiere che accompagnano i gesti o amplificano alcune parti della Messa e quello delle creazioni poetiche e musicali, intercalate (i tropi) tra il *Kyrie*, le frasi del *Gloria* e del *Sanctus*. Che cosa facevano, a loro volta, queste orazioni «private» dell'offertorio, se non arricchire le orazioni e gli atti rituali, in particolare quelli dell'ingresso nel *Sacrificium*, spiegandoli?

È tuttavia difficile stabilire quando la sequenza delle preghiere dell'offertorio romano si sia consolidata nella forma in cui si trova nel messale tridentino. Essa figura nell'*Editio princeps* del 1474 dell'*Ordo Missalis secundum consuetudinem Romane curie*, primo messale romano

¹⁶. *L'Eglise en prières*, nuova edizione a cura di Robert Cabié, Desclée, 1983, vol. 2, pp. 176-179.

stampato dallo stampatore Zarott ^{o17}. Al contrario, il *Vetus Missale Romanum monasticum lateranense* ^{e18}, pubblicato da Azevedo nel ^{xviii} secolo, probabilmente proveniente dall'Italia centrale e risalente al 1230 circa, le omette – o meglio, il testo conservato non contiene le preghiere dell'offertorio (mentre contiene le orazioni prima della comunione del sacerdote, il **Placeat**, ma non le preghiere di preparazione ai piedi dell'altare, né il **munda cor meum**). Tuttavia, nello stesso periodo, Innocenzo III e Durand de Mende le conoscono nei loro commenti allegorici, ma ne parlano solo implicitamente, concentrandosi su un commento approfondito dei gesti dell'offertorio che esse accompagnano (mentre commentano ampiamente le preghiere del ca e no)¹⁹.

Si può ipotizzare che queste orazioni, risalenti per la maggior parte all'Alto Medioevo, che celebrano con un tono fortemente sacrificale gli oblato che stanno per essere consacrati, abbiano acquisito il loro status pieno nel periodo pre-tridentino.

5. La trasformazione dell'offertorio in preparazione dei doni da parte della Commissione di riforma

La Commissione per l'Applicazione della Costituzione sulla liturgia fu costituita da Paolo VI il 25 gennaio 1964, con il cardinale Lercaro, arcivescovo di Bologna, come presidente e mons. Annibale Bugnini come segretario, che tornava così al comando della riforma. Era il gruppo 10 del Consilium ad essere incaricato del nuovo *Ordo Missæ* e che, di conseguenza, assumeva all'interno della Commissione un ruolo guida.

Nel primo schema della «messa normativa» («normativa» poiché doveva fungere da regola per le diverse celebrazioni), l'offertorio iniziava con il lavaggio delle mani del celebrante (che si supponeva avesse ricevuto le offerte dei fedeli come nell'antichità). Successivamente, i doni venivano depositi sull'altare con una breve formula: «Come questo pane, da disperso, raccolto diventa un unico pane, così la tua Chiesa è riunita nel tuo Regno ^{e 20}».

¹⁷. *Missalis Romanis Editio Princeps, Reimpressio vaticani exemplaris*, riprodotto dalle Edizioni Liturgiche, Roma, 1996.

¹⁸. *Vetus missale romanum monasticum lateranense. Archivii Basilicæ Lateranensis, Codex A65 (olim 65)*, Libreria Editrice Vaticana, 2002.

¹⁹. Lotario di Segni (Innocenzo III), *De sacro Altaris Mysterio* PL 217, 775-916 – traduzione italiana: *Il sacrosanto Mistero dell'Altare*, a cura di Stanislao Fioramonti, Libreria Editrice Vaticana, 2002; Durand de Mende, traduzione del libro IV, «De la messe», in: *Il senso spirituale della liturgia*, a cura di Claude Barthe, tradotto da Dominique Millet-Gérard, Ad Solem, 2003.

²⁰. Annibale Bugnini, *La riforma della liturgia, op. cit.*, p. 368.

Il 24 ottobre 1967, nella Cappella Sistina, alla presenza dei vescovi dell'assemblea sinodale, si tenne la prova di una «messa normativa». Annibale Bugnini celebrò in italiano una messa che doveva rappresentare una messa domenicale in una parrocchia, con i seminaristi che componevano la schola e assicuravano il servizio all'altare. A. Bugnini ammette che il successo fu molto tiepido tra i Padri del Sinodo. Tra le osservazioni raccolte tramite scrutinio: «l'offertorio sembra povero: si conservino le preghiere e i riti già in uso, specialmente l'infusione dell'acqua nel vino con la preghiera che la accomp ²¹».

Non si parlava più di «offertorio», ma di «preparazione delle offerte». A Paolo VI si deve la reintroduzione del termine «*offerimus*», nella presentazione del pane e in quella del vino (la traduzione francese correggerà Paolo VI rendendo il termine con: «noi presentiamo»), così come della preghiera «*Orate fratres*» e del responsorio «*Suscipiat*», che egli amava molto, ma che la traduzione francese aveva ommesso fino a una recente correzione. D'altra parte, avrebbe voluto che le parole fossero pronunciate ad alta voce, cosa a cui la maggior parte degli esperti si opponeva nel tentativo di ripristinare una presentazione silenziosa, ritenuta quella della messa anti ^{e22}: un compromesso stabili che le parole sarebbero state pronunciate a bassa voce se ci fosse stato un canto dell'offertorio, ad alta voce in caso contrario. Per favorire la partecipazione dei fedeli, a cui Paolo VI teneva molto in questo contesto (era un sostenitore delle processioni di offerta), furono introdotte anche le acclamazioni del popolo, quando le parole della presentazione venivano pronunciate ad alta voce.

La storia precisa dell'elaborazione delle parole della presentazione delle offerte rimane difficile da ricostruire. Occorrerebbe citare non solo Louis Bouyer, ma anche dom Gregory Dix e Louis Ligier. Ci si orientò verso preghiere ispirate al giudaismo. Louis Bouyer, le cui idee avevano grande peso presso Paolo VI, aderiva alla visione prevalente dell'epoca secondo cui la liturgia cristiana derivava in gran parte dalla liturgia della sinagoga (in senso lato: culto nella sinagoga e nelle case) a cui assistevano i primi cristiani, liturgia sinagogale così come veniva immaginata allora, vale a dire una liturgia che sarebbe stata praticata in modo identico da tutte le comunità ebraiche, dall'epoca di Cristo fino all'Alto Medioevo. Queste tesi, che presupponevano ingenuamente una preghiera ebraica universale e immutata per otto o nove secoli, sono state da allora seriamente messe in discussione. Di fatto, non si conoscono le liturgie ebraiche dei primi tre secoli, che furono sicuramente tanto diverse e in continua evoluzione quanto le liturgie cristiane. Secondo Louis Bouyer, tuttavia, non c'era alcun dubbio che la

²¹. Annibale Bugnini, *La riforma della liturgia*, op. cit., p. 379.

²². Cfr. Niels Krogh Rasmussen, «La presentazione del pane e del vino», in *La Maison Dieu* n. 100, p. 52: «Nella Messa normativa presentata [...] il 24 ottobre 1967, il *Consilium* aveva proposto che le formule che accompagnano la *depositio donorum* non fossero obbligatorie, ma solo *pro opportunitate dicendae*».

La Cena del Signore aveva avuto inizio come un pasto festivo ebraico preceduto da queste *berakhot* (benedizioni che si recitano prima di mettere in pratica una prescrizione legale) così come riportate intorno al ^X e all'^{XI} secolo: una *berakha* pronunciata sul primo calice di vino: «Sia benedetto, Signore, nostro Dio, Re dei secoli, che ci doni questo frutto della vite», e una *berakha* sul pane spezzato: «Sia benedetto, Signore, nostro Dio, Re dei secoli, che fai produrre questo pane dalla terra »²³. Ciononostante, come Jungmann, Bouyer avrebbe preferito una presentazione delle offerte in silenzio, conclusa con la preghiera segreta.

Era quindi allettante far iniziare l'Eucaristia del ^{XX} secolo, come si supposeva fosse iniziata l'Ultima Cena, conferendo così alla Messa un'impronta di giudaismo. Gli esperti francesi, membri del CNPL (Centro Nazionale di Pastorale Liturgica), erano in prima linea in questo ambito. Fu Pierre Jounel a redigere una prima bozza: «Accogli, Padre santo, questo pane frutto del lavoro delle nostre mani, che ti offriamo affinché diventi il corpo di tuo Figlio unito al »²⁴. » L'intervento di Paolo VI, che voleva la menzione del lavoro umano, aveva avuto un peso determinante. A Joseph Gélineau si deve la formulazione: «Tu sei benedetto, Dio dell'universo, tu che ci dai questo pane, frutto della terra e del lavoro degli uomini, affinché diventi per noi il pane della vita».

Joseph-André Jungmann, di fronte al risultato, ironizzava sul dilettantismo dei francesi ²⁵. Quanto a Louis Bouyer, in seguito, man mano che si renderà conto dello scarso valore della riforma e che si allontanerà dalle sue istanze, con grande disappunto di Paolo VI, le sue critiche diventeranno sempre più aspre. Esasperato dall'allusione al «lavoro degli uomini» e attribuendo la stesura finale della presentazione delle offerte all'abate Jacques Cellier, direttore del CNPL, scriverà con rabbia nelle sue *Memorie*: «Il peggio fu un incredibile offertorio, in stile Azione Cattolica sentimentalo-operaista, opera dell'abate Cellier, che manipolò con argomenti alla sua portata il spregevole Bugnini »²⁶. A prescindere dalle rispettive responsabilità, fu così che gli esperti del *Consilium* eliminarono l'offertorio romano, elemento che era tuttavia diventato essenziale nell'esplicazione del *sacrificium missæ*.

Giovanni Paolo II ne espresse pubblicamente il rammarico: «Nel Messale Romano detto di San Pio V, come in molte liturgie orientali, figurano preghiere molto belle con cui il

²³ Louis Bouyer, *Eucaristia, Teologia e spiritualità della preghiera eucaristica*, Desclée, 1966, pp. 82-83.

²⁴ Annibale Bugnini, *La riforma della liturgia*, op. cit., p. 390, nota 542.

²⁵ Anne-Marie Petitjean, *Dall'offertorio alla preparazione dei doni*, op. cit., p. 376, nota 173.

²⁶ Op. cit., p. 199. Già nel 1970, nell'articolo apparso su **France catholique** del 27 marzo 1970, già citato, aveva scritto:

«Che dire allora delle formule introdotte, in cui il “finto antico” e una “modernità” che evocano la spiritualità detta “dell’Azione Cattolica” degli anni '30 stringono un'alleanza che apparirà presto, che appare già, incredibilmente “datata”! »

«Il sacerdote esprime il suo più profondo sentimento di umiltà e di rispetto al cospetto dei santi misteri; essi rivelano la sostanza stessa di ogni liturgia .²⁷.»

6. Le nuove preghiere della presentazione delle offerte

Si giunge così a questo testo, così come riportato nel messale francese:

- Quando il sacerdote eleva la patena: «Sii benedetto, Dio dell'universo, tu che ci doni questo pane, frutto della terra e del lavoro degli uomini; te lo presentiamo: diventerà il pane della vita »²⁸ (anziché, nel messale tridentino: «Accogli, Padre santo, Dio eterno e onnipotente, questa ostia immacolata, che io, tuo indegno servitore, ti offro, a te mio Dio vivo e vero, per i miei innumerevoli peccati, offese e negligenze, per tutti coloro che mi circondano e per tutti i fedeli cristiani vivi e defunti, affinché serva alla mia salvezza e alla loro per la vita eterna»).
- Versando un po' d'acqua nel calice: «Come quest'acqua si mescola al vino per il sacramento dell'Alleanza, così possiamo noi essere uniti alla divinità di Colui che ha assunto la nostra umanità »²⁹ (al posto della preghiera del *Sacramentario leonino* che si trova in questo punto nel messale tridentino: «Dio, che hai mirabilmente fondato la dignità della natura umana e l'hai riformata in modo ancora più mirabile, donaci, attraverso questo mistero dell'acqua mescolata al vino, di partecipare alla divinità di Colui che si è degnato di assumere la nostra umanità, Gesù Cristo, tuo Figlio, nostro Signore...»).
- Quando eleva il calice: «Sii benedetto, Dio dell'universo, tu che ci doni questo vino, frutto della vite e del lavoro degli uomini; te lo presentiamo: diventerà il vino del Regno eterno»³⁰ (al posto di: «Ti offriamo, Signore, il calice salvifico, e chiediamo alla tua bontà che si elevi come profumo gradito davanti alla tua maestà divina, per la nostra salvezza e quella del mondo intero»).
- Poi, chinandosi: «Umili e poveri, ti supplichiamo, Signore, accoglici: che il nostro sacrificio, in questo giorno, trovi grazia davanti a te» (al posto dell'antica preghiera,

²⁷. Allocuzione alla *plenaria* della Congregazione per il Culto Divino, 21 settembre 2001.

²⁸. Nel messale latino: *Benedictus es, Domine, Deus universi, quia de tua largitate accepimus panem, quem tibi offerimus, fructum terræ et operis manuum hominum: ex quo nobis fiet panis vitæ.*

²⁹. *Per mezzo di questo mistero dell'acqua e del vino, diventiamo partecipi della divinità di Colui che si è degnato di diventare partecipe della nostra umanità.*

³⁰. *Benedictus es, Domine, Deus universi, quia de tua largitate accepimus vinum, quod tibi offerimus, fructum vitis et operis manuum hominum, ex quo nobis fiet potus spiritualis.*

conservata nel nuovo messale latino: «Guarda l'umiltà delle nostre anime e il pentimento dei nostri cuori: accoglici, Signore, e fa' che il nostro sacrificio si compia oggi davanti a te in modo tale da esserti gradito») ³¹

- L'incensazione delle offerte è facoltativa: «Se lo ritiene opportuno», recita la rubrica, «il sacerdote incensa le offerte sull'altare; poi il diacono o il ministro può incensare il sacerdote e il popolo».
- Nel lavarsi le mani, il celebrante dice semplicemente: «Lavami dalle mie colpe, Signore, purificami dal mio peccato ^{hé32}».
- E per finire, *l'Orate fratre* ^{s33}, la cui traduzione francese a lungo in vigore era sorprendentemente riduttiva: «Preghiamo insieme, nel momento in cui offriamo il sacrificio di tutta la Chiesa», con la risposta del popolo: «Per la gloria di Dio e la salvezza del mondo». »
Versione corretta nella nuova traduzione del Messale Romano sul **Missale Romanum editio typica tertia** del 2002 (entrata in vigore il 28 novembre 2021): «Pregate, fratelli e sorelle: che il mio sacrificio, che è anche il vostro, sia gradito a Dio Padre onnipotente», con la risposta del popolo: «Il Signore accetti dalle vostre mani questo sacrificio a lode e gloria del suo nome, per il nostro bene e quello di tutta la Chiesa.»

In una liturgia nuova, in cui le opzioni sono innumerevoli per la quasi totalità delle preghiere e dei testi, compresa la preghiera eucaristica (non più un unico canone, ma quattordici preghiere eucaristiche principali tra cui scegliere), le preghiere della presentazione delle offerte, che sostituiscono quelle dell'offertorio, hanno questa sorprendente particolarità di dover essere pronunciate obbligatoriamente. L'unica scelta lasciata al celebrante riguarda il fatto di pronunciarle ad alta voce o a bassa voce.

Questa particolarità piuttosto singolare è forse dovuta al fatto che i riformatori avrebbero voluto che l'offerta dei doni e la loro deposizione sull'altare avvenissero senza alcuna parola. Come ho osservato in precedenza, le parole infine scelte, più o meno ispirate alle preghiere ebraiche, sono in

³¹. *Che tu ci accolga, Signore, con spirito di umiltà e cuore contrito; e che il nostro sacrificio sia oggi gradito ai tuoi occhi, o Signore Dio.*

³². *Lavami, Signore, dalla mia iniquità, e purificami dal mio peccato.*

³³. *Pregate, fratelli, affinché il mio e il vostro sacrificio sia gradito a Dio Padre onnipotente – Il Signore accetti il sacrificio dalle tue mani a lode e gloria del suo nome, nonché a nostro beneficio e a beneficio di tutta la sua santa Chiesa.*

in qualche modo tollerate per rispondere alle osservazioni dei vescovi del 1967 e ai desideri di Paolo

VI. Paradossalmente, questo elemento della riforma era considerato dagli stessi riformatori come un ripiego provvisorio. Così, Louis Bouyer protestava:

Non si tratta quindi indubbiamente né di un «progresso», né tantomeno di un ritorno alla pratica primitiva, ma piuttosto di una regressione catastrofica verso ciò che di più deviato vi era nelle pratiche del tardo Medioevo, e di un'accentuazione dei loro errori, quella di aver permesso di recitare formule ad alta voce in quel luogo , t. ³⁴.

L'essenziale era tuttavia stato ottenuto: l'abolizione delle antiche preghiere. La loro sostituzione con nuove preghiere molto povere non faceva che sottolineare la mancanza di significato causata dall'abolizione delle precedenti.

Concluderò la mia esposizione con alcune riflessioni di stampo riformista. Sotto il pontificato di papa Benedetto XVI, quando il cardinale Cañizares era prefetto della Congregazione per il Culto Divino, un comitato di studio molto discreto si riuniva regolarmente sotto la presidenza di mons. Malcom Ranjith, segretario della Congregazione. Esso esaminava, per sottoporli alla Congregazione, vari punti del processo detto di «riforma della riforma», ovvero dell'attuazione di una progressiva evoluzione della riforma liturgica di Paolo VI per condurla verso la liturgia tradizionale ³⁵, processo che, come è noto, non ha mai visto nemmeno l'inizio di un inizio. Tale comitato ha esaminato in particolare con favore la possibilità, durante le messe secondo la riforma di Paolo VI, di recitare *ad libitum* le preghiere tradizionali dell'offertorio al posto delle nuove preghiere, specialmente quando il celebrante sceglieva di recitare la *Prex eucharistica I*, che riprende quasi integralmente il canone romano. Questa soluzione di *transizione* verso il ritorno alla normatività della Messa tradizionale potrà essere esaminata dal futuro *Consilium ad Liturgiam Tridentinam restituendam*, che auspico vivamente.

³⁴. «Il nuovo *Ordo missae*: una riforma completata o appena iniziata?», *France catholique* del 27 marzo 1970.

³⁵. Cfr. il mio libro: *La Messe à l'endroit*, L'Homme nouveau, collana Hora Decima, 2010. Proprio di recente, mons. Athanasius Schneider ha ripreso questo tema: il nuovo Ordo non può rimanere così com'è ([Avvertimento del vescovo Schneider: «Il Novus Ordo non può rimanere così com'è»](#), *Life Site*, trasmissione di John-Henry Westen, 13 gennaio 2026).